

**XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA**

**Venezia, non solo cinema/3**  
Dal Palazzo del Lido all'Arsenale, le strutture sono l'eterno problema dell'ente. Ce ne parla Francesco Dal Co, direttore del settore architettura



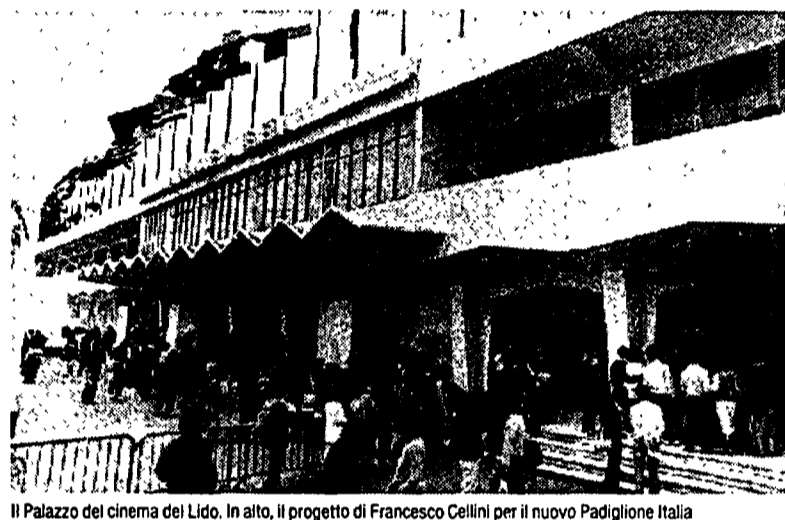
# Biennale, odissea nello spazio

Una Mostra «snella» per un Palazzo «rinsecchito». Il Palazzo è quello del Lido (che ospita la Mostra del cinema), vecchio e inadeguato, e da anni aspetta un suo degno successore. Ora sembra la volta buona. I progetti per la nuova sede verranno presentati durante la Mostra. Di questi e degli altri progetti per Venezia, parliamo con Francesco Dal Co, direttore del settore architettura della Biennale.

DAL NOSTRO INVIATO  
**RENATO PALLAVICINI**

VENEZIA. Impara l'arte e mettila da parte. Già, ma dove? Da sempre la Biennale ha fame di spazi, come Venezia. Arte, architettura, cinema, teatro e musica fanno fatica a trovare casa e quelle in cui sono costrette sono vecchie e spesso cadenti. Sotto quest'aspetto, il rapporto tra crisi della città e della sua istituzione culturale, risulta più evidente, quasi sembra coincidere. Come coincidono e convivono (quasi sempre a fatica), per Venezia e per la Biennale, la vocazione internazionale e la difesa della propria identità. «Ciò che serve alla città», spiega Francesco Dal Co, direttore del Settore Architettura - serve anche alla Biennale. Ecco perché l'attività del settore che dirigo, da alcuni anni, si è indirizzata non solo verso le mostre, ma verso iniziative e progetti che tenessero al centro il legame fisico, geografico, culturale ed istituzionale tra Venezia e la Biennale. Abbiamo cercato di offrire agli architetti delle occasioni concrete su cui potevano intervenire con progetti realizzabili e di cui la città si facesse carico.

Ecco allora il concorso per il nuovo padiglione Italia ai



Il Palazzo del cinema del Lido. In alto, il progetto di Francesco Cellini per il nuovo Padiglione Italia

Giardini di Castello, oggetto della mostra di architettura dell'anno scorso; ed ecco il concorso per il nuovo Palazzo del Cinema al Lido, i cui esiti saranno presentati, tra pochi giorni, durante la Mostra del cinema e, nel maggio prossimo, esposti alla Biennale architettonica. «La situazione del padiglione Italia», spiega Dal Co - è ormai insostenibile. Ogni anno si spendono centinaia di milioni per manutenzione e poi, ormai, gli spazi sono assolutamente inadeguati alle caratteristiche dell'arte contemporanea. La procedura ad inviti ha consentito uno svolgimento del concorso molto rapido e il progetto vincitore (dell'architetto Francesco Cellini ndr), nel giro di due anni potrebbe essere realizzato. L'impegno dell'amministrazione comunale ad affidare l'incarico al vincitore c'è, speriamo che la nuova giunta lo mantenga».

Il discorso per il Palazzo del cinema è analogo e anche in questo caso è stato scelto il sistema del concorso ad inviti (gli italiani Carlo Aymonino e Aldo Rossi, lo svizzero Mario Botta, il francese Jean Nouvel, il norvegese Sverre Fehn, il tedesco Oswald M. Ungers, l'americano Steve Holl, gli spagnoli Rafael Moneo e Santiago Colatrava, il gruppo anglo-tedesco Hentrop, Nyers e Stirling, il giapponese Fumihiko Maki), ma soprattutto sono state fornite alcune indicazioni di bando volte a creare una struttura polifunzionale, con sale per proiezioni e un centro-congressi utilizzabile tutto l'anno. Gli esiti progettuali, naturalmente, sono i più diversi, pur essendosi i progettisti dovuti attenere al rispetto di alcuni limiti di aree e di altezze, ma alcuni dei modellini che saranno esposti tra pochi giorni al Palazzo del cinema, si preannunciano davvero belli e interessanti. Se le cose andranno per il verso giusto, il

nuovo Palazzo potrebbe essere compiuto fra tre anni, in occasione del cinquantenario della Mostra del cinema.

Ma se queste due sedi rappresentano le «urgenze» del problema degli spazi vitali per le attività della Biennale, i luoghi su cui insiste l'attenzione e l'attività del Settore architettura sono anche altri. «La costruzione del nuovo padiglione Italia», dice Francesco Dal Co - è l'intervento attorno al quale deve procedere tutta la riqualificazione ed il restauro dell'area dei Giardini di Castello. I venticinque padiglioni nazionali (alcuni di loro portano la firma di grandi architetti come Rietveld, Hoffmann, Aalto, Scarpa ndr) ed

alcune vecchie costruzioni (tra queste una bellissima sera in condizioni di assoluto abbandono), formano un complesso di grande qualità che deve essere in grado di funzionare tutto l'anno e non solo per tre mesi. Le loro caratteristiche e dimensioni sono in grado di accogliere mostre ed iniziative diverse e di offrire alternative vere alla dispersione delle rassegne nei palazzi veneziani. Si parla sempre della mancanza nella grande città di "kunsthalles", di case dell'arte: ecco il complesso dei padiglioni della Biennale può diventare. E poi - continua Dal Co - c'è la vecchia quercia sul recupero dell'Arsenale, un'area di assoluto

valore che ha bisogno di un restauro rigorosissimo, con alcuni interventi, limitati ed attenti, di riutilizzazione e riqualificazione. Potrebbe diventare una vera e propria "passaggiata archeologica". La dimensione del paesaggio è il carattere essenziale di Venezia. E se in ogni altra città del mondo, passeggiare è una scelta, spesso difficile e faticosa, a Venezia è un dono.

C'è un terzo, importante appuntamento per la Biennale architettura. Ancora un concorso internazionale, questa volta, viste anche le «dimensioni» del problema, non ad inviti, ma aperto a tutti: quello denominato «Una porta per Venezia». «Oggi», commenta Dal Co - chi arriva via terra a Venezia, si trova di fronte ad una sorta di «surrinarrabile». Non è tollerabile che una città come questa si accoglia in questo modo. Ma anche in questo caso gli obiettivi che ci poniamo sono realistici, non puntiamo ad architetture utopiche, ad autoesibizioni dei progettisti, ma a progetti concreti, basati su bandi di concorso e regolamenti definiti e limitati. Paradossalmente dico che se, per fare l'esempio del capolinea dei pulmann di Piazzale Roma, si riuscisse a fare un po' d'ordine e a costruire almeno le pensiline, per Venezia e i veneziani sarebbe già un grande traguardo.

A partire da martedì, con la Mostra del cinema, Venezia vivrà un altro, ennesimo momento di notorietà e soffrirà un ulteriore incremento di presenze che metteranno a dura prova le sue già fragili strutture. La coincidenza, co-

## Primecinema. Con Tom Hanks Un depresso dentro la lava

MICHELE ANSELMI

**Joe contro il vulcano**  
Regia e sceneggiatura: John Patrick Shanley. Interpreti: Tom Hanks, Meg Ryan, Lloyd Bridges, Dan Hedaya, Robert Stack, Ossie Davis. Fotografia: Stephen Goldblatt. Usa, 1989.  
Roma: Quirinale  
Milano: Corallo

Ipocondriaci e somatizzatori di tutto il mondo, ecco il film per voi. Dopo averlo visto può darsi che troviate la forza di gettare nella spazzatura le vostre pillolette per ricominciare a vivere sul serio. Perché, a volte, basta un niente per scuotersi dal torpore, almeno così la pensa il regista e sceneggiatore John Patrick Shanley, il quale deve aver trasferito nella storiella più di un elemento autobiografico (scrive *Stregata dalla luna* e si ritrovò corteggiato da Hollywood).

Oddio, non è proprio «un niente» ciò che capita al superdepresso Joe Banks, impiegato in una tetra fabbrica di sonde rettili ed simile da otto anni, da quando cioè ha smesso di fare il vigile del fuoco per aver visto troppe volte in faccia la morte. Nella prima scena del film, al suono del glorioso blues *Staten Tons*, lo vediamo entrare come uno zombie nel l'agghiacciante luogo di lavoro: pallido, sfigato, murato vivo in un grigiore al neon che continua anche i sentimenti.

Banks non si sente in forma, teme di avere il cancro, ma un dottore gli diagnostica qualcosa di peggio: una misteriosa «ombra nera al cervello» che gli lascia al massimo sei mesi di vita. «Le resta un po' di tem-



Tom Hanks e Meg Ryan naufraghi felici in «Joe contro il vulcano»

**Cinema 1**  
Ken Russell: «Whore» vi turberà

HOLLYWOOD. «Non preoccupatevi, non farò un altro *Pretty Woman*. La mia è una puttana seria, non hollywoodiana», Ken Russell, il regista britannico, non lascia spazio a dubbi, e non a caso il film che sta girando ha un titolo inequivocabile: si intitola *Whore*, parola inglese pesantuccia che corrisponde esattamente all'italiano «puttana». Russell si ispira a un popolare lavoro teatrale inglese scritto da David Hines, un ex tassista londinese divenuto drammaturgo. L'interprete principale sarà Theresa Russell (nessuna parentela). Testo e regista inglese, ma il film sarà americano perché, parola di Russell, «da noi è impossibile ottenere i finanziamenti se un film non può passare in tv, e *Whore* avrà un linguaggio tale che la televisione non potrà mai accettarlo. Non ho nessuna intenzione di fare un prodotto per bene, voglio che sia la storia cruda di una donna da marciapiede, parlata nel linguaggio tipico di quell'ambiente. Ma la vera «chicca» del film - prosegue il regista - saranno le rivelazioni sulla sessualità maschile. Credo che l'ego maschile ne uscirà piuttosto sconvolto».

Il film è la storia di una prostituta che dà la caccia al suo protettore assassino. La produzione è della Vidmark Entertainment, i produttori sono i medesimi che avevano finanziato (per la New World) un precedente, controverso film di Russell: *China Blue*, con Kathleen Turner, guarda caso, la storia di una donna «bene» dalla doppia vita, manager di giorno, prostituta di notte.

**Cinema 2**  
Mezzogiomo in Patagonia con Herzog

ROMA. Un'altra avventura cinematografica «estrema» per Vittorio Mezzogiomo: dopo l'ormai famoso *Mahabharata* di Brook, l'attore italiano si appresta a partire per la Patagonia per girare *Grido di pietra*, il nuovo film del regista tedesco Werner Herzog. Mezzogiomo (che nel frattempo, dopo il film di Brook, ha girato *La condanna* di Marco Bellocchio e la televisiva *Piovra 5*) aveva espresso perplessità per i disegni che le riprese comporteranno, e aveva chiesto 15 giorni per decidere. Ora ha detto sì. *Grido di pietra* verrà girato sul Cerro Torre, una montagna dritta e liscia come un obelisco, le cui pareti si ergono fino a 3000 metri. «Mi spaventava l'avventura», ha dichiarato l'attore - e mi spaventa tuttora. Non soffro di vertigini ma non ho mai avuto confidenza con le vette. In più la Patagonia è lontanissima: ho impiegato tre giorni ad arrivare sul posto dei primi sopralluoghi. Inoltre si sa che Herzog è esigente, che pretende che le situazioni sul set non siano mai «finte». Comunque ho passato alcuni giorni in Engadina con un maestro rocciatore e mi sono reso conto di non essere «incompatibile» con la montagna».

Il film è la storia della rivalità fra due alpinisti e nasce da un'idea di Reinhold Messner. Nel cast, oltre a Mezzogiomo, ci sono Donald Sutherland, Mathilda May, Brad Dourif e numerosi alpinisti professionisti, tra cui Stefan Glowacz, il coprotagonista, campione mondiale di free climbing.

Incontro con Michele Placido, regista del film sugli immigrati clandestini che sta per uscire nelle sale. «L'ho fatto per non sentirmi razzista»

## «Io uomo bianco tra i pummarò»

La stagione cinematografica entra nel vivo anche per quel che riguarda i film italiani. Tra una settimana approda infatti in tutte le principali città *Pummarò*, l'atteso esordio nella regia di Michele Placido. Una storia «dura», che indaga nel mondo degli immigrati clandestini africani, tra violenza, droga, lavoro nero e pregiudizi razziali. Rigorosamente schierata dalla parte dei più deboli.



Pamela Villoresi e Thywill Ameyia in un'inquadratura di «Pummarò», diretto da Michele Placido

DARIO FORMISANO

ROMA. Riecco *Pummarò*. Dopo lo stupore che accompagna l'uscita di un film che ha fatto conoscere Michele Placido e Valsecchi - sarà più facile domani produrre e distribuire film italiani che vogliono raccontare la realtà che ci circonda».

Nella realtà, come il lettore ricorderà, la storia di *Pummarò* è immersa fin dal titolo. Il «l'ho» è quello inaugurato da *Mery per sempre* (non a caso interpretato proprio da Placido) e proseguito con convinzione dal suo produttore Bonivento (che oltre *Pummarò* ha anche realizzato *Ragazzi fuori* di Marco Risi e *Ulirà* di Ricky Tognazzi). La storia invece è quella di un africano del Ghana emigrato in Italia sulle tracce di un fratello maggiore (raccolge i modi a Villa Litemo) di cui non ha più notizie. Più che un viaggio quello di Kwaku (l'attore Thywill Ameyia), il nero crocifisso nello spot contro il razzismo, oltre che animatore nella trasmissione tv *Ghibli*, si rivelerà una discesa agli inferi dell'immigrazione clandestina.

«L'idea del film», dice ancora Placido - mi è venuta dopo aver visto *Il cammino della speranza* di Germi. Lì era un gruppo di meridionali che risaliva

l'Italia alla ricerca di un'occupazione, non diversamente da quanto accade oggi ai clandestini africani, manovali disposti praticamente a tutto. La spinta però è nata soprattutto dalla voglia di capire, di conoscere. Viaggiando, in treno, in automobile, mi sono imbattuto spesso in questi lavoratori di colore con le ceste piene di pomodori, chiedendomi perché mai quel lavoro non appartenesse più ai contadini che avevo conosciuto in Puglia e in Lucania da ragazzo».

Appassionato, incredibilmente sincero, Placido è anche pienamente consapevole dei rischi che comportava romanzare l'argomento (la sceneggiatura è firmata con Petraglia e Rulli, gli stessi di *Mery per sempre* ma anche della *Piovra*): «Pericolò ho puntato molto sulle emozioni, e sul contributo che potevano dare gli attori, quelli di colore, quasi tutti non professionisti, oppure Pamela Villoresi (una maestra con la quale Kwaku ha una storia d'amore) che ha partecipato al film con totale dedizione, per rendere la storia il più autentica possibile». In conclusione *Pummarò*, con il suo finale drammatico, un asettico ambiente ospedaliero di Francoforte, risulterà un film fortemente schierato: dalla parte

**Primecinema. Esce «Revenge» Costner bello e sfregiato**

**Revenge**  
Regia: Tony Scott. Sceneggiatura: Jim Harrison e Jeffrey Fiskin. Interpreti: Kevin Costner, Anthony Quinn, Madeline Stowe, Sally Kirkland. Fotografia: Jeffrey Kirkland. Usa, 1989.  
Roma: Flamma, Eurcine  
Milano: Apollo

*Revenge*, ovvero vendetta. Perché non chiamarlo in italiano? Vallo a sapere, ma forse è meglio così considerati i titoli imbecilli che i nostri distributori hanno saputo inventare per i film usciti negli ultimi giorni (*Loose Cannons* è diventato *Poliziotti a due zampe*, *Major League* *La squadra più scassata della Lega*).

In questo melodramma parawestern fortemente voluto da Kevin Costner (pure produttore) le vendite, a ben vedere, sono due. Tutto comincia quando l'asso dell'Aeronautica militare Usa Cochran pianta divisa e cloche per prendersi una lunga vacanza messicana a casa dell'amico Tiburon, vecchio boss malvostoso a cui salvò la vita in una battuta di caccia. Cochran (Costner) è un duro silenzioso, e fessissimo, che non accetta consigli. Tiburon (Anthony Quinn) un uomo spietato, ma a suo modo retto, che venera l'amicizia virile. Figuratevi come la prende quando scopre che il giovanotto s'è portato a letto sua moglie, una splendida meteccia (Madeline Stowe) che soffre rinchiusa in quel bunker protetto da gorilla armati fino ai denti. Male la prende: la seguire gli amanti e trompe nella cassetta di legno dove i due se la spassano. A lui lo pestano a morte, a lei stregano il viso per poi rinchiuderla in un bordello. Ma come succedeva a Clint Eastwood in *Per un pugno di dollari*, un'anima buona raccoglie Cochran, lo cura dalle ferite e dalle fratture, e lo mette in piedi. Cacciatore attento all'occhio, lividi vari e una gran voglia di tagliare le palie all'ex amico.

Banale, smaltito, lunghissimo (124 minuti). Una volta, diciamo ai tempi di *Le catene della colpa*, un film così sarebbe durato 90 minuti, ma oggi i registi prendono le cose alla lontana. Ormai giudicato uomo tra i più sexy d'America, Costner ingaggia per l'occasione Tony Scott, fratello di Ridley e autore di *Top Gun*, il quale confeziona un «caliente» melò ambientato tra praterie assolate, squallide «cantine» e conventi a un passo dal cielo. Un cocktail messicano che lo scomparso Sam Peckinpah avrebbe saputo tra fruttare con un terzo del cospicuo budget qui impiegato, usando meno filtri arancioni e più polvere da sparo.

Tra citazioni da Lorea (*Canzone di Jimmie*) e ambiziosi shakespeariani, *Revenge* svela l'inesistenza di un cinema d'atmosfera che ricicla icce consumate solo mutando i pannorami. Ma Anthony Quinn è un bandito sanguinario e dolente al punto giusto, mentre Kevin Costner è bello anche quando è una maschera di sangue (se non l'avevo conosciuto, il capo dei gorilla è Tommaso Milani, ormai orfano di Monuccia e dei capelli di un tempo).  
M.A.A.